E chi l'ha detto che per dipingere servono per forza solo i pennelli? Oggi si dipinge con qualsiasi cosa: un bambino usa pennarelli, pastelli, tempere, per disegnare il mondo che vede e quello che immagina; oggi basta perfino un click del mouse su programmi ipertecnologici per modificare fotografie che forse sarebbero già perfette così come sono, con le loro imperfezioni; io ho scelto il punto croce. Ti chiederai come sia possibile realizzare dipinti in questo modo; già, perché di solito alle parole "punto croce" si associa inevitabilmente una schiera di nonne e mamme con i ferri del mestiere in mano a ricamare ogni sorta di oggetti, con dei decori che io stesso ammetto sono spesso piuttosto pacchiani e stilizzati. Il mio oggetto è un altro: la mia sfida è riuscire a riprodurre con ago e filo le sfumature dell'acqua e delle ninfee di Monet, i tratti squadrati e dinamici di Picasso, il velo leggero del tulle di una ballerina di Degas, i velluti e gli sguardi acquosi delle tele dei fiamminghi. Ogni singolo punto è un minuscolo tassello di tessuto di una guancia rosea, di un dito affusolato, di una stoffa preziosa, di un filo d'erba in un campo, di una particella di cielo terso.

Chiaramente non ci guadagno tanto da poter permettermi di vivere solo con questa passione, ma i miei turni di lavoro allo sportello delle Poste mi concedono abbastanza tempo. Mentre timbro buste, affranco raccomandate e archivio documenti, oltre alle normali e quotidiane preoccupazioni (cosa devo segnare nella lista della spesa da comprare oggi al supermercato? Ho pagato quella bolletta? È stasera l'uscita al bar o domani?) di uno scapolo di trentasette anni come me, mi chiedo anche con quale tonalità di filo potrei riprodurre i colori terrei della gente de "Il Quarto Stato" e soprattutto se la merceria l'avrà già in negozio o se dovrò ordinarla e in quante spagnolette.

Ovviamente questa attività occupa molto del mio tempo libero, ma non interamente; mi piace molto anche leggere e viaggiare. È proprio da una delle mie gite fuoriporta anni fa che ho trovato l'ispirazione per il punto croce: camminavo per la strada asfaltata grondante di acqua appena piovuta in un borgo Trentino, quando il mio sguardo è stato catturato da una signora canuta ma molto arzilla e giovanile, con gli occhiali in bilico sulla punta del naso, che stava per l'appunto ricamando a punto croce. Apparentemente non ci sarebbe nulla di eccentrico in questo, se non che la signora non aveva nessun disegno di riferimento in grembo da seguire, ma guardava di fronte a sé il panorama che si apriva pulito e madido di pioggia e tornava poi con lo sguardo sulla piccola tela, nel tentativo di riprodurla il più possibile somigliante. Ricordo che mi affacciai al cancello del giardino ammirato dalla sua maestria e lei, distogliendo per un attimo lo sguardo dalle montagne verdi di fronte a sé mi sorrise e mi disse che se avessi voluto mi avrebbe regalato la tela che stava completando, ma che ci sarebbe voluto ancora qualche minuto perché aveva esaurito il filo con cui stava componendo il cielo. Incuriosito, lasciai che mi facesse accomodare e mentre osservavo il suo giardino semplice con qualche scultura in legno e una piccola fontana di acqua gelata, la signora riprese rapidamente il suo lavoro dopo aver cambiato filo appoggiandosi sui jeans slavati e un po' sformati, terminando veramente in pochi minuti. Tralasciando la velocità con cui ricamava, posso affermare che quella piccola tela poteva tranquillamente essere scambiata per una fotografia del paesaggio di fronte a noi, tanto era nitida e precisa la resa del punto croce. Quella tela è appesa tuttora nella mia camera da letto e da allora mi esercito con i dipinti famosi per acquisire quella precisione e realismo da riuscire un giorno a riprodurre il soggetto che avrò di fronte e che sceglierò di ritrarre con la stessa cura e amore che aveva messo quella signora montanara nel suo piccolo giardino incastonato fra i monti.

Mentre leggevo queste frasi sui fogli spiegazzati mi chiedevo quanto fosse strano ed eccentrico questo artista del punto croce per cui mi era stato chiesto qualche giorno prima di recensirne le opere nella piccola mostra sulle arti minori del mio comune. Gli avevo mandato un modulo per posta da compilare e restituirmi sulla mia scrivania per avere qualche dato in più su di lui, ma non mi aspettavo certo di trovare questi fogli accartocciati nella mia pattumiera in ufficio su indicazione di un mio collega che non aveva fatto in tempo a fermarlo quando si era presentato in fretta e furia a consegnarmi i moduli proprio nell'unico momento di pausa che mi ero presa. I moduli sulla mia scrivania erano immacolati fatta eccezione per qualche dato formale che già sapevo; il mio collega mi aveva riferito che inizialmente aveva appoggiato quelle pagine, evidentemente provenienti da un taccuino, al posto dei moduli, per poi accartocciarle, buttarle nel primo cestino disponibile, il mio appunto, ed estrarre velocemente i moduli per abbandonarli spogli sulla mia scrivania uscendo a passo spedito. Li avevo raccolti e lisciati più che potevo, curiosa di scoprire se ci fossero informazioni in più da poter cogliere. Se prima di allora il punto croce non aveva mai destato in me alcun interesse, considerato che gli unici riferimenti che avevo al riguardo erano le occasionali pubblicità in televisione di riviste dedicate con spagnoletta rossa incorporata come sempre nel primo numero in uscita, e i rari reperti appollaiati sulla credenza di mia mamma creati dalla mia bisnonna, ora ne ero oltremodo incuriosita.

Così, quel pomeriggio di un sabato tiepido di aprile, mi recai alla mostra non sapendo bene cosa aspettarmi, e mentre girovagavo cercando il suo stand, scrutavo le altre opere, non capendo di alcune il senso artistico, altre ammirandole per la pazienza nell'averle create, altre ancora per essere veramente dei piccoli capolavori. Quando finalmente arrivai davanti alle sue tele a punto croce esposte, esse mi rapirono immediatamente. Così su due piedi non avrei saputo cosa scrivere, quale giudizio esprimere. Non erano tele piccole, i classici quadretti: erano veri e propri quadri, così realistici da sembrare gli originali al primo sguardo, ma immediatamente riconoscibili per una tecnica diversa, quasi fossero tappeti o frammenti di abiti preziosi. Osservai i piccoli punti abbracciati alla tela sottostante,uno affianco all'altro, alcuni sfumati in vari toni dello stesso colore, altri in netto contrasto. Indipendentemente dal fatto che io mi sarei annoiata enormemente dopo cinque minuti di quell'attività, considerai la grande pazienza che doveva averci messo l'artista per dipingere "Il bacio" di Klimt, il quale indubbiamente non aveva considerato la difficoltà di riprodurre la sua opera a punto croce quando la creò con tutte quelle girandole dorate e vortici. E non potevo immaginare la costanza che era stata necessaria per riprodurre fedelmente le forme plastiche del Cristo del "Giudizio Universale" di Michelangelo: come se fosse stato fotografato un frammento del soffitto della Cappella Sistina e posto su questa tela con pixel di tessuto.

Mi soffermai in particolare davanti alla tela che riproduceva "L'albero di Gelso" di Van Gogh: tanti piccoli punti gialli e arancioni sfumati in un turbinio di foglie contro il cielo terso quasi blu. Se non avessi saputo dell'esistenza dell'originale, avrei pensato fosse il ritratto di un paesaggio reale di qualche suo viaggio. Che fosse proprio questo l'effetto che si impegnava e struggeva così tanto a tentare di riprodurre? Pareva quasi di poterle sfiorare quelle foglie di colore caldo, e quei piccoli punti di tessuto colorato sembravano brandelli di una coperta rassicurante da avvolgersi intorno allo sguardo per non vedere ciò che intorno non ci aggrada. Non so per quanto tempo rimasi immobile affascinata davanti a quella tela, ma ricordo bene la voce che interruppe il corso dei miei pensieri, arrogante e sfrontata, che gracchiò:

-Davvero lei si ritiene un'artista? Mi pare che qui nel suo stand il concetto di "arte minore" sia stato preso fin troppo alla lettera! Crede forse di potersi definire artista nel riprodurre le opere famose? Queste sono pallide e imbarazzanti imitazioni, che saprebbe fare anche mia nonna con ago e filo!-

L'uomo tozzo dai baffetti spruzzati di grigio si stava rivolgendo con un sorrisetto fastidioso di scherno a una zazzera di capelli rossicci e arruffati china su una tela con a fianco una fotografia del "Bacio all'Hotel de Ville" di Doisneau. Dopo aver terminato meticolosamente due punti candidi nel volto ormai quasi completo della donna, che occupava la maggior parte della piccola tela insieme al viso del suo compagno e ai pochi altri volti intorno a loro frettolosi e seri, l'artista su cui avrei dovuto scrivere alzò gli occhi distrattamente dietro agli occhiali marroni squadrati verso quel critico da quattro soldi spocchioso e sentenziò:

-E allora inviti pure sua nonna qui a ricamare con me: sicuramente sarebbe una compagnia molto più gradita e saprebbe dare un parere molto più competente del suo.

-Come si permette?! Lei non sa chi sono io?- sputò fuori arrabbiato le parole il critico.

-No, ma francamente la cosa non mi riguarda. Se non riesce ad apprezzare le mie tele, forse è perchè, come la maggioranza della gente, ritiene il punto croce un'attività caratteristica delle nonne e delle anziane zitelle con le gonne marroni e gli occhiali dalle lenti spesse; se avesse un briciolo di sensibilità in più probabilmente non le costerebbe così fatica comprendere la mia arte.

L'ometto rise forte, facendo vibrare i baffetti, che guardai con profondo ed evidente disgusto: -Arte?! Questa, lei la chiama arte?! Temo proprio sia lei quello privo di sensibilità da non capire che quelle che crea sono solo squallide imitazioni di dipinti su centrini destinati a prendere polvere su cassettiere vecchie e cigolanti!

Effettivamente, così era per quanto riguardava casa dei miei genitori: tuttavia, definire così quei quadretti era veramente ingiusto, ma non ebbi il tempo di ribattere anche se avrei voluto, perchè il critico si allontanò ridendo sguaiatamente, lasciando il mio artista solo a terminare il viso della donna di quel bacio così appassionato, apparentemente indifferente a quella sgarbatezza. E mentre stavo per aprire bocca e presentarmi, mi sorprese mormorando senza alzare lo sguardo dal suo quadretto:

-Le assomiglia molto sa..a questa donna che sto finendo di ricamare intendo. Prima, mentre fissava il gelso aveva la stessa espressione rapita e rassicurata di questa innamorata.

Rimasi per un attimo interdetta, non sapendo cosa replicare lì per lì. E poi, banalmente, tutto quello che riuscii a dire fu: -Perché ha gettato i fogli nella mia pattumiera?

Il mio artista sollevò completamente lo sguardo dal suo lavoro, arrossendo se possibile più dei suoi capelli, e intuendo ora chi fossi, mormorò: -Non pensavo li avrebbe recuperati...

-Sicuramente sono più esaustivi dei moduli che mi ha lasciato sulla scrivania-continuai sorridendo.

-E non trova anche lei che siano pacchiani e patetici lavoretti?-ribatté con una voce amara mista a sfida.

-No. Soprattutto dopo le parole che ho letto.

-E se non le avesse lette?

-Probabilmente non avrei saputo l'obiettivo a cui mira, ma la mia opinione sui suoi lavori è indipendente da quello che ha scritto. Sono bellissimi- mormorai alla fine. Il mio artista mi guardava stupito, quasi incredulo, pensando che stessi mentendo. Ma quando vide che non accennavo a ridergli in faccia, si tranquillizzò, rilassò le spalle, e accennò un sorriso.

-Mi deve intervistare?

-In realtà avrei qualche domanda, sì.

Mi sedetti su uno sgabello di fianco a lui e iniziammo a parlare, partendo da ciò che mi aveva scritto. Inutile dire che la scaletta di domande che mi ero preparata non riuscì nemmeno a uscire dalla tasca della mia borsa, non ce n'era bisogno; e nemmeno presi appunti. Era affascinante mentre parlava, le maniche del maglione senape arrotolate sopra i gomiti mentre non smetteva di ricamare il quadretto del “bacio”. Non mi disse tanto di più di quello che aveva scritto; ma lo aveva arricchito di particolari che facevano emergere molto la sua personalità, tanto da farmi chiedere come mai fosse ancora scapolo alla sua età. Terminò il quadretto quando finì anche la nostra conversazione a causa di una signora che, sottobraccio al marito, ci interruppe educatamente per sapere il prezzo di due quadretti: uno raffigurante "I papaveri" di Monet e il mio gelso infuocato. Non so se vide la mia espressione contrariata quando la signora glieli chiese, o se semplicemente aveva già capito cosa ne pensassi, ma rispose alla signora dicendo il prezzo del quadretto dei papaveri, affermando che il gelso invece era già stato venduto e che si trovava lì esposto solo per rendere un'idea del suo lavoro insieme alle altre opere. La signora si rassegnò piuttosto facilmente con mio grande sollievo e il marito pagò la tela di Monet che venne incartata con cura dal mio artista, mentre il cavalletto rimase vuoto in attesa di essere colorato di un nuovo quadretto da esporre.

-Pensa di esporre questo bacio?

-Non penso proprio: quello è per lei.

-Per me? Ma io...

-Ho deciso così. E no, non deve pagarmelo. È un regalo. Quando penso che un quadretto rispecchi la persona che ho davanti, lo regalo sempre.

-E perché questo mi rispecchierebbe?- chiesi arrossendo un poco, pensando fosse un messaggio subliminale.

-Per la sua espressione mentre guardava il gelso. E perché, penso, sia quello che sta cercando.

-Cosa starei cercando? Un bacio?

Ma il mio artista mi stava già tendendo il quadretto mente un signore sulla sessantina gli stava domandando il prezzo di una tela di Chagall. Lo presi in mano con cura e mi allontanai di qualche passo, per lasciargli la discrezione di concludere la sua vendita. Quando il signore si allontanò, gli domandai incuriosita:

-E il gelso? Davvero era già stato acquistato?

-In un certo senso, sì- mi rispose con un sorriso enigmatico -diciamo che è una specie di test.

-Un test?

-Se ha bisogno di altre informazioni per la sua recensione mi chiami pure..può darsi le sia sfuggito qualcosa dato che non ha preso appunti- mi disse sorridendo ironico.

-Penso proprio che lo farò- risposi quasi con aria di sfida. Ma dato che quando ho un chiodo fisso non mollo mai la presa, richiesi:

-Senta in che senso il gelso è un test? Un test di che cosa?

-Per se e quando ci daremo del "tu".

Sul momento non riuscii a capire. Mi allontanai sorridendogli confusa mentre lui poco dopo aveva già un altro acquirente, una ragazza dagli occhiali spessi e i jeans chiari, che era interessata a un quadretto di Gauguin.

Quel pomeriggio tornai a casa stringendo il quadretto tra le mani ma senza guardarlo, troppo assorta nei miei pensieri, ma nel momento in cui lo sollevai per appenderlo al chiodo che avevo appena conficcato un po' maldestramente nel muro sopra al mio divano, lo tenni sospeso per alcuni minuti osservandolo attentamente.

Non mi riconoscevo per niente in quella donna, a cominciare dai capelli per finire con l'evidenza che nessun uomo era riuscito a strapparmi quella espressione con un bacio o altro in più. Nessuno dei due con cui avevo provato a costruire una casa quantomeno. Il secondo mi aveva lasciato in questo appartamento che adoravo per andarsene all'estero affermando che non avrebbe potuto mantenere una relazione a distanza. Come se non sapessi che la sua collega era partita con lui il giorno stesso e guarda caso avevano affittato lo stesso appartamento con una sola camera da letto. Patetico. Figuriamoci se avesse mai potuto anche solo sognare di dipingermi quell'espressione sul viso. A questo punto non ero nemmeno sicura di avere mai avuto quell'espressione davanti al gelso. Decisi di appenderlo comunque; mi piaceva, e dopotutto era un regalo di una persona che avrebbe potuto diventarmi amica. Inutile dire che appena mia madre venne a pranzo con mio padre il giorno dopo non riuscì a trattenersi dall'apostrofarmi:

-Non ho capito perché quel quadretto lì sì, e quello con i gatti della nonna Adelina no!

Inutile dire che tentai di spiegarle la differenza abissale senza successo.

Durante la settimana scrissi la recensione, di cui, modestia a parte, ero molto soddisfatta. Ma non riuscii a mandarla in pubblicazione sul giornaletto locale; so bene che l'entità non è paragonabile a un quotidiano nazionale, ma per qualche motivo pensai che fosse giusto farla leggere al mio artista prima. Forse per accertarmi di avere interpretato correttamente il suo lavoro; in ogni caso, gli telefonai e provai una sorta di piacere, come un tepore sulle guance, quando sentii la sua voce, che mi disse che volentieri sarebbe venuto a fare colazione a casa mia sabato mattina.

Quel sabato mattina mi alzai e andai a prendere due brioche dal panettiere senza sapere assolutamente quale gusto gli piacesse, ma pensando che fosse un tipo da brioche alla crema agii d'istinto, prendendone per me poi una al cioccolato. Apparecchiai la tavola con una tovaglia bianca a fiorellini blu e gialli e non sapendo cosa bevesse posi sia le tazze che i bicchieri di vetro. Mi stavo rendendo conto che nonostante la recensione, i suoi fogli spiegazzati e la nostra chiacchierata nel mercatino fra le sue tele, non sapevo ancora un bel niente di questo sconosciuto che stavo per fare entrare in casa mia. E se fosse stato un maniaco? O un ladro? Dio, non che ci fosse granché da rubare nel mio semplice appartamento. Quando suonò il campanello e gli aprii la porta mi domandai come fossero potute venirmi in mente certe fesserie così colossali. Nel suo maglione celeste con quegli occhiali marroni spessi e il suo sorriso naturale non c'era proprio nulla di malvagio. Da quando ero rimasta sola avevo iniziato a farmi delle paranoie assurde; soprattutto sugli uomini. Quello di cui non mi ero accorta era che mentre mi preoccupavo nel non sapere se volesse il caffè o una spremuta d'arancia, in realtà avrei voluto veramente saperlo. Per poter dire che lo conoscevo veramente. Ad ogni modo, quando gli dissi i gusti delle brioche, rispose che avrebbe mangiato quella che avrei scartato perché a lui piacevano entrambe. E quando gli chiesi cosa volesse da bere, mi rispose un normalissimo caffè se lo prendevo anch'io. Ci sedemmo sul divano finita la colazione e gli tesi i fogli della mia recensione. Mentre leggeva in silenzio lo osservai: i capelli ramati avevano qualche sottile filo bianco che si perdeva però nella luce del sole che si faceva spazio imperiosa tra le tende della mia finestra; le sue mani sottili reggevano i fogli con delicatezza, come se fosse abituato a maneggiare qualsiasi oggetto con cura.

Vidi gli angoli della sua bocca distendersi ancora di più in un sorriso soddisfatto e raggiante: quando ebbe finito posò i fogli sul tavolino di fronte e mi guardò felice:

-Qui c'è molto di più delle mie pagine nella pattumiera: lei ha capito davvero quello che voglio esprimere! Definirle "frammenti di tessuto prezioso" o "come se i dipinti più famosi fossero passati dallo stato etereo a quello solido del tessuto e del filo colorato" conferisce alle mie opere una poesia mai letta o sperata prima! La ringrazio di cuore. Ah...vedo che l'ha appeso- notò compiaciuto rivolgendosi alle nostre spalle al piccolo quadretto del bacio che mi aveva regalato qualche giorno prima -Allora si riconosce in fondo in quella donna vero?

-Per la verità, no...-risposi sincera e con una punta di amarezza nella voce, che lui sembrò notare subito trasalendo un poco; ma deviai subito l'argomento:

-Quante fotografie ha già ricamato?

-Parecchie per la verità. Ma questa è quella che mi è venuta meglio.

-E perché me l'ha regalata allora? Avrebbe potuto venderla e fare un buon affare!

-Le ho già spiegato perché gliel'ho regalata- ribatté paziente sempre sorridendo.

Arrossii un poco; deviai ancora:

-Ha già provato a ricamare qualcosa di vero? Un paesaggio come quello della sua montanara ispiratrice magari?

-Ah, per provare, ho provato sì...ma senza successo. Per quello oltre ai dipinti ho iniziato a ricamare le fotografie: cosa c'è di più vicino alla realtà?

-...se non la realtà stessa?- ironizzai ridendo.

-Le piacerebbe vedere le mie tele? Così potrà darmi un giudizio più obiettivo- ribatté sorridendo ironico a sua volta.

-Sono molto curiosa, sì. Facciamo domani pomeriggio?

Mi scarabocchiò su un post-it il suo indirizzo e prima di chiudere la porta dietro di sé, si voltò dicendomi:

-Non vedo l'ora di rileggere la sua recensione appena sarà pubblicata.

-La invio subito al giornale allora- risposi sorridendo -a domani.

Il pomeriggio successivo scoprii che la sua casa era piuttosto datata, ereditata dai nonni materni, ma molto luminosa e ordinata. Prendemmo il tè in giardino in due grandi tazze bianche, con gli alberi di albicocco a farci compagnia e ad ascoltare discreti i nostri discorsi. Scoprii così che i ferri del suo hobby li aveva già a portata di mano, insieme ad alcune vecchie riviste ingiallite della nonna. Era così che aveva iniziato a ricamare i primi punti e quadretti, partendo da opere con pochi colori e tratti semplici, fino ad arrivare alle tele che aveva esposto al mercatino. Mi disse che non buttava nulla, nemmeno gli esperimenti o le tele mal riuscite: da ognuna poteva imparare a correggersi e migliorarsi, era così che era arrivato a ricamare Degas e Giotto. In sette anni aveva accumulato così tante tele da riempire la cantina intera, fortunatamente piuttosto spaziosa. Fu proprio lì che mi condusse una volta finito il té. Mi accompagnò giù per gli scalini verso una stanza areata e soleggiata attraverso piccole finestre rettangolari, costellata di tele di diverse dimensioni. Dall'alto del primo gradino sembravano solo un'accozzaglia disordinata, ma una volta trovatami al centro di quella baraonda fu come se fossi entrata a piedi pari dentro alle pagine di un libro di storia dell'arte; un libro pop-up, per essere pignoli. Innumerevoli dipinti e fotografie sia a colori che in bianco e nero mi scrutavano benignamente come un'intrusa venuta ad ammirarli. Era un puzzle di colori e di tessuto che mi avvolgeva da ogni parte, tranne in un angolo. Inutile dirlo, e so che sembra banale e scontato, ma proprio quando stavo per chiedergli cosa fosse quel mucchio informe scolorito squillò il telefono, e nonostante tentennasse lo pregai di non perdere la telefonata e di andare a rispondere. Mentre lo sentivo parlare, probabilmente con sua madre, mi avvicinai come ipnotizzata alla catasta che, scoprii, erano tele incompiute. Frammenti di tessuto colorato ricamato giacevano tristi e insoddisfatti annegando in tele bianche apparentemente prive di senso. Iniziai a prendere in mano la prima, poi la seconda e una terza, guardandole e appoggiandole di fianco a me una volta esaminate. Di alcune si poteva percepire l'intento originario, questa per esempio avrebbe dovuto essere il ritratto puntinista di Félix Féneon, eroica impresa devo dire: era stato iniziato lo sfondo e parte dell'abito, ma probabilmente i colori erano sbagliati, anche se ora che sono scoloriti non si potrebbe affermare con certezza. Sotto ad altre due tele iniziate con filo rosso e verde, un'altra bozza riconoscibile di un altro bacio in bianco e nero: quello di Edvard Munch; riconobbi le linee morbide dei corpi e un accenno dei capelli di lei, ma era come se sul più bello il bacio si fosse frantumato lasciandola lì ad aspettare.

Mentre al mio fianco si stava riformando la pila che stavo sondando, altri dipinti e fotografie famosi incompiuti attrassero la mia attenzione: il lato sinistro del viso di Marylin Monroe catturato da Eisenstaedt, i profili dei capelli dei Beatles nella foto a colori di Dominis, il cappellino e il sorriso di Saskia catturati da Rembrandt, un gelso di Van Gogh scolorito e dai toni scuri. Fino a quando arrivai a uno degli ultimi quadretti rimasti a terra del mucchio che avevo smistato. Questa era già quasi ultimata in realtà, rispetto alle altre che erano solo costellate di frammenti colorati, ma non seppi ricondurla a nessun dipinto o fotografia famosi. Una sagoma di donna bionda, dal contorno appena abbozzato, era seduta sotto a un albero ricoperto di fiori bianchi. Il suo viso però era solo tela bianca, era stato iniziato ma lasciato lì in sospeso, come una canzone messa in pausa sul più bello. Sarebbe bastato così poco per completarlo, come mai era rimasto incompiuto?

La risposta arrivò più presto di quanto pensassi: mentre osservavo le tele sovrappensiero, non mi ero accorta che il mio artista avesse terminato la telefonata e mi avesse raggiunto di nuovo in cantina.

-Vedo che sta guardando i miei fallimenti- disse ironico: ma la sua espressione non era molto serena ora. Era adombrata, scura, anche se non arrabbiata, come se una nuvola fosse passata davanti al suo viso e lo avesse scurito, come il gelso sbagliato e scolorito. Lo guardai abbozzando un sorriso imbarazzato e spiegai come avessi notato la pila di tele incompiute e per la curiosità mi fossi permessa di guardarle; chiesi anche a quale dipinto facesse riferimento la tela che reggevo in mano in quel momento. Se possibile, il suo viso si adombrò ancora di più.

-Quello è il primo fallimento..in realtà, più di un fallimento.

Lo guardai intuendo, ma senza capire appieno. Lui se ne accorse e, sospirando, mi disse che se avessi voluto me l'avrebbe raccontato. Ma non qui in cantina. E soprattutto senza quel quadretto davanti.

Un po' turbata e impacciata ricomposi il mucchio di incompiuti, ma in pile ordinate, nascondendo il quadretto che tanto lo infastidiva a metà di una pila più bassa. Poi lo seguii in giardino, dando un'ultima occhiata alle tele colorate dietro di me prima di chiudere la porta della cantina. L'aria fresca fece bene a entrambi: lui distese un poco i lineamenti del viso e io trassi un profondo respiro, come se fossi stata soffocata per un attimo dal tessuto ricamato che mi circondava; o forse solo da quello di quel quadretto così misterioso. Ci sedemmo sulle sedie bianche davanti alle tazze da tè vuote e parve per un attimo perdercisi dentro con lo sguardo; poi, traendo un profondo respiro, iniziò a parlare senza che io facessi domande:

-Si ricorda di quella anziana montanara che mi regalò il suo quadretto a punto croce della vallata? Come le ho già detto, da lì è iniziata la mia passione. Ma è vero solo in parte che ho già fatto qualche esperimento dal vero: c’è stato un primo e unico esperimento, la mia prima tela a punto croce, ed è quello che aveva in mano lei poco fa. Non è nessun dipinto famoso: è il giardino che vede lei ora di fronte a sé in primavera.

Inutile dire che la curiosità di sapere chi fosse quella donna dal volto incompiuto mi prudeva troppo; ma mi trattenni per non essere fuori luogo. Inutile dire che il mio artista avesse già intuito la domanda che non osavo fargli.

-Lei è stata l'altro mio fallimento. Ho omesso un dettaglio importante: c'era anche lei con me in quella gita in montagna. Era presente, in piedi e piuttosto scocciata, mentre l'anziana signora terminava il suo lavoro. E c'era anche quando le confidai la mia idea di iniziare a ricamare a punto croce dal vero. Da quel quadretto in poi smise di esserci, come il suo viso mancante appunto. Sa, è una fotografa piuttosto brava, lavora per una rivista di viaggi e, insomma, lei se ne intende di arte non come me che eseguo "patetiche imitazioni con i ferri delle vecchiette"..o qualcosa del genere, non ricordo più le parole esatte. Comunque, scoraggiò fin da subito la mia idea, posò per me di malavoglia, fino a quando iniziammo a litigare e lei se ne andò mentre l‘albicocco continuava a fiorire e la mia tela rimaneva bianca. Mi sono sempre rifiutato di completarlo, anche se forse non sarebbe così difficile.

-Come ha fatto a proseguire con la sua passione allora dopo essere stato così scoraggiato?- chiesi piuttosto indignata.

-Per il semplice fatto che ricamare quelle tele era come una rivincita per me: stavo portando avanti qualcosa che lei disprezza, mi sembrava quasi di farle un dispetto..e poi perché più ne facevo più mi sembrava di prendere le distanze da lei..come effettivamente è successo.

Tacque per un attimo, pensoso. Poi sorridendo disse:

-Meno male che lei non si intende di arte! Altrimenti chissà che giudizio avrebbe dato alle mie tele..

Drizzai le spalle e con aria di sfida elencai molti dei titoli dei dipinti e delle fotografie che ricordavo ricamate in cantina e alla mostra: mentre snocciolavo i titoli lo vedevo arrossire sulle guance e sbiancare sul resto del viso, sospeso tra la sorpresa e lo sgomento. Quando finii, sorrisi e dissi:

-Sono laureata in Beni Culturali, come si sarà intuito. E sì, anch'io a casa dei miei genitori ho dei quadretti vecchi a punto croce sulla credenza con soggetti piuttosto curiosi. E confesso che sì, prima di vedere il suo lavoro ero incuriosita ma anche un po' titubante dati i retroscena in casa mia a punto croce- il mio artista chinò il capo a queste parole, come se stesse per arrivare una bastonata -ma..i suoi lavori mi piacciono molto. Tralasciando la pazienza che ci deve volere per realizzarli,..-

-Sì, anche lei lo diceva sempre..

-..non era una critica. Comunque, dicevo che aldilà della pazienza e costanza, i suoi quadretti sono come pagine di tessuto di un libro di storia dell'arte. Come se fossero state scannerizzate e ricomposte in pixel di tessuto.

Il mio artista mi guardava raggiante, sembrava quasi non credesse alle proprie orecchie.

Verrebbe spontaneo pensare che a questo punto ci baciammo, vero? Invece no. Tornai a casa con un sorriso e la promessa di un altro appuntamento a casa mia il mercoledì sera. E quando venne mercoledì, non tirai la casa a lucido né cenai di corsa per far trovare tutto ordinato e sparecchiato. Ero stranamente serena e tranquilla, senza timore di mostrare anche le imperfezioni della mia casa o dei miei orari, o di me stessa; forse perché qualche giorno prima avevo scoperto nel mio artista la stessa insicurezza. E quando arrivò e ci sedemmo sul divano mi scoprii così felice di vederlo: leggemmo insieme il mio articolo e lo ritrovai ancora soddisfatto di quanto avevo scritto. Mi scoprii anche a confessargli che qualche volta mi sarebbe piaciuto vederlo all'opera; quando glielo dissi il suo volto si illuminò ancora più di quanto già non lo fosse e mi rispose che ne sarebbe stato felice, e che avrebbe però preparato cuscino e coperte nel caso mi fossi addormentata a causa di tutta l'adrenalina e emozione che avrebbe potuto provocare l'osservarlo a ricamare come una vecchia nonnina rugosa. Mentre lo diceva, fece una smorfia portandosi gli occhiali sulla punta del naso e mimando una vecchietta che ricordava talmente tanto la strega di Biancaneve o di qualche altra fiaba che non mi trattenni dal ridere, e nemmeno lui. E mente lui rideva ancora io senza quasi accorgermene gli dissi:

-Non mi addormenterò, comunque..e non vedo l'ora di guardarti ricamare dal vero.

Mi guardò come se avessi detto qualcosa di straordinario. E mentre avvicinava il suo viso al mio mi sussurrò che gli sarebbe piaciuto ricamare me.

E poi accadde; penso proprio che la mia espressione fosse veramente identica a quella della donna a punto croce poco sopra le nostre teste.

Quando il quadretto del gelso arrivò in casa mia qualche giorno dopo, finalmente capii la sorta di test a cui ero stata sottoposta, ma non ne ebbi a male: non mi ero resa conto di essere stata io la prima a dare del tu all'altro, ma in ogni caso lui aveva scommesso su di me, con uno dei suoi quadretti meglio riusciti e ne ero lusingata. Non restò nel mio appartamento a lungo, comunque; del resto non me ne sarei mai separata, soprattutto per lasciarlo ammirare, se mai qualcuno ne avesse compreso la bellezza, da qualche affittuario magari pure inadempiente, come è già successo per altro. Il gelso e il bacio ci guardano in soggiorno mentre sul divano tra spagnolette colorate e tele bianche guardiamo la televisione mentre il mio artista ricama. Abbiamo tolto qualche tela dalla cantina, perché troppo belle per venderle e un peccato tenerle lì giù; ma la mia preferita in assoluto è quella che abbiamo appeso in camera da letto, a fianco del paesaggio della montanara. Ci è voluto un po' di tempo, ma alla fine il mio artista si è deciso a terminarla. Mi ha chiesto lui di farlo. E io non me ne sono andata. Sono rimasta seduta sotto all'albero fiorito, e a casa sua.